

segue dal numero precedente (luglio 2013) pag.7

## PER UNA NUOVA DATAZIONE DELL'ANTICA CHIESA DI SAN DONATO A TAURISANO

di Stefano Cortese

All'interno dell'oratorio di san Giovanni Bosco a Taurisano, entrando in fondo sulla destra, si ergono i ruderi di una millenaria chiesetta conosciuta negli ultimi secoli come san Donato, probabilmente edificio di culto non di un insediamento specifico, bensì punto di riferimento per un popolamento sparso (Arthur e altri 2005, 173).

Oggi è del tutto scomparsa la facciata, mentre rimangono in piedi parte dei muri perimetrali e soprattutto la zona absidale, elemento che ci consente di datare il primitivo edificio. L'abside infatti, si presenta semicircolare all'interno e poligonale all'esterno, proprio come le chiese costruite durante il VI secolo, di chiara derivazione costantinopolitana, tra tutti la chiesa di san Giovanni in Studios del 450; per avere un esempio, basta compiere qualche chilometro e poter notare l'abside rettangolare, decisamente aggettante, di santa Maria della Croce (conosciuta come Casaranello) a Casarano, oppure, in un confronto più stringente, la chiesa di santa Eufemia a Specchia, sul sito dell'antico insediamento romano di Grassano.

Con quest'ultima, grazie all'ausilio delle antiche foto, possiamo riscontrare altre analogie, tra cui la copertura a doppia falda con embrici e il fronte molto simile (forse leggermente più dilatato a Specchia), ma che consta di una bifora con colonnetta al centro, sopra la porta di ingresso. Le differenze sembrano minime: il portale lunettato e le dimensioni generali leggermente ridotte a Taurisano, tanto che nell'abside è presente una finestra con arco a tutto sesto (arco identico alla bifora in facciata), a differenza delle due simili presenti nel tempio di santa Eufemia. Possiamo supporre che anche l'interno doveva essere simile, con la variante che in pieno medioevo, la chiesa di santa Eufemia da navata unica divenne a tre navate, grazie all'aggiunta di quattro serie di triplici arcate (Bertelli 2004, 276-77).

Altro elemento peculiare è il reimpiego di materiale proveniente da edifici antichi, dall'inquadramento del portale sino ai grandi blocchi perimetrali. Nel nostro caso, essendo andata distrutta la facciata, sono ben visibili i grandi conci cantonali siti in quel punto per evidenti fini statici. Il tessuto murario risulta comunque irregolare come in numerosi edifici di culto coevi (solo Casaranello pare avesse conci cavati ad hoc e non di reimpiego), mentre nella zona absidale il tessuto si rende più regolare.

Infine, un accenno su quanto è dipinto nell'abside. Interessante è la presenza di una iscrizione che corre sotto il catino della chiesa paleocristiana, in ogivale maiuscola di color rosso. Dovrebbe non essere l'iscrizione esegetica di un santo campito, bensì del committente; la docente universitaria Falla Castelfranchi (2006, 212) la segnala, confrontandola i soli due casi analoghi in Italia. Probabilmente la

datazione dell'iscrizione di Taurisano va dal XII al XIII secolo; forse alla stessa fase potrebbe essere datata la figura probabile del committente, di piccolo taglio e in posizione orante, con braccia aperte e palmi rivolti verso l'alto.

Più visibile è l'ultimo strato campito: delimitato da cornice floreale, in alto, c'è Padre Eterno al centro, assiso fra le nuvole con il globo; su di un lato si intravede un santo con tiara e bastone vescovile arricciato, molto probabilmente san Donato. Sotto questo strato, leggermente più in basso, è riconoscibile uno strato di probabile datazione cinquecentesca, dove è riprodotta una chiesa, forse l'iconografia della Madonna di Costantinopoli o Madonna di Loreto; altri due strati, anteriori, sono facilmente visibili in prossimità della finestra absidale, dove si intravedono alcune lettere.

I continui affreschi sono dunque la cartina tornasole dell'importanza della chiesa e di come abbia avuto, l'edificio, una continuità di culto protrattosi attraverso i secoli, come dimostrano anche i documenti che attestano le inumazioni dei morti di pestilenza o malattie infettive (Rocca 2008, 12).

L'auspicio è che, dopo il già proclamato intervento di emergenza, si possano compiere degli scavi sistematici, al fine di conoscere la storia di questo antico tempio ancora oggi semiconosciuto e poco considerato.



Taurisano, Oratorio don Bosco, Ruederi della chiesa di san Donato (FOTO DA "FONDAZIONE TERRA D'OTRANTO")

### BIBLIOGRAFIA

-P. Arthur e altri 2005, La chiesa di Santa Maria della Strada, Taurisano (Lecce) scavi 2004 in Archeologia medievale XXXII, edizioni del giglio, pp. 173-205

-G. Bertelli 2004, Santa Eufemia a Specchia, in Puglia Preromanica, Jaka book, Milano, pp.276-277

-M. Falla Castelfranchi 2006, La pittura bizantina in Italia meridionale e in Sicilia (secoli IX-XI), in Historie et culture dans l'Italie byzantine, Ecole française de Rome, pp.205-235

-S. A. Rocca 2008, Il cimitero di Taurisano, Targetcom?

-R. Orlando 1990, Taurisano. Guida alla storia, all'arte, al folklore, Congedo editore, Galatina

## UGENTO E IL SUO ZEUS NELLA MESSAPIA

di Mirko Urro

Quasi alla fine della valle di "O Zan" è sita un'antichissima chiesa-crypta, detta in dialetto dei "Crucifissi", che caratterizza l'intero territorio. Il viandante che percorre le stradine dei dintorni si trova immerso in un'atmosfera mistica. È come se i millenni di sacralità del luogo testimonino ancora oggi la presenza di un'entità divina che tutto penetra e coinvolge. E non dovrei essere molto lontano dal vero affermando che proprio a questa sacralità è dovuta in Ugento la presenza del vescovo e del vescovado; cioè il sacro che si perpetua nei millenni.

Sul fronte del portale della cappella, a sinistra, si nota la scritta in lettere greche <<SIOS AVAPA>>, incisa nella pietra, all'altezza di poco più di un metro da terra. La decifrazione non è semplice, ma le lettere dovrebbero essere quelle da me riportate in italiano. Qualche incertezza vi è solo sulla lettera "V" (vau) che nel greco è stata riportata con un particolare tipo di digamma, simile a un sette, mentre il digamma dovrebbe essere un sette rovesciato, come una "F" maiuscola.

Questa la traduzione, per la quale sono stato aiutato dall'amico Tonio Nicolazzo: SIOS nell'antico dorico significa "teos", ossia il nume, il dio, la divinità, A è alfa privativa e VAPA significa tomba, sepoltura. Il testo completo risulta, dunque, essere: <<il dio senza sepoltura>>.

Anche se alcune parole si richiamano al dorico, ritengo che quest'iscrizione non risalga a quel periodo, ma sia posteriore. È possibile, infatti, che ancora intorno al primo millennio d.C. fossero in uso parole e lettere dell'antico dorico. Né la traduzione ci aiuta ad inquadrare chiaramente il periodo: il dio insepoltito può essere, di fatto, tanto Gesù, che risuscitò e salì al cielo, quanto Ercole, il quale, mentre bruciava avvolto nella pelle del centauro, fu chiamato nell'Olimpo dal padre Zeus, mosso a pietà. Per conto mio, ritengo che la frase sia di origine cristiana e risalga al periodo della costruzione dell'avancorpo e della scala d'ingresso alla cappella, chiaramente successivi in quanto i bassorilievi ornamentali incisi sul frontone della porta d'ingresso alla scala non sono affatto coerenti tra di loro. I disegni, incisi su conci di tufo, non sono consequenziali e ciò indica che tutto l'avancorpo della scala è scala ricavato in un secondo tempo e che i conci con incise delle foglie di quercia stilizzate provengono dalle rovine di qualche antico tempio, sistemati alla meno peggio intorno all'entrata della scala a formare un portale.

La crypta aveva l'ingresso dalla parte bassa posteriore, posta a livello del suolo, e la sua costruzione risale a tempi preistorici. Durante il periodo bizantino l'ipogeo fu affrescato ed utilizzato per i riti cristiani, anche se alcuni affreschi della volta mal si conciliano con la dottrina cristiana. Ma lasciamo che queste incongruenze, vere o presunte che siano, vengano chiarite dagli

specialisti.

L'utilizzazione dell'ipogeo da parte dei cristiani risale ai primissimi tempi del cristianesimo e non a quelli dei monaci iconoduli —o veneratori di immagini sacre— dei secoli VII-IX d. C.; comunque il culto nell'ipogeo non ha mai avuto soluzione di continuità ed è passato lentamente dal rito pagano a quello cristiano; i cosiddetti padri basiliani non c'entrano per nulla.

A qualche centinaio di metri dalla cappella del Crocifisso, in direzione nord-est, si trovano delle grotte molto estese e antiche, il cui ingresso è nascosto da una vegetazione folta e intricata. Il loro originario uso non può essere individuato a causa delle condizioni attuali delle grotte che, di recente, sono state utilizzate per la coltivazione di funghi e tuttavia uno scavo sul rilievo abbastanza alto del pavimento potrebbe qualche utile indicazione.

Ad un centinaio di metri verso levante, negli anni Ottanta, è stata scoperta una necropoli dai caratteri prettamente greci, sulla quale sarebbe necessario indagare con un impegno maggiore di quanto non possa fare lo scrivente, che non conosce cosa sia stato trovato tra gli oggetti del corredo funerario.

Dal contenuto rinvenuto in una di queste tombe, essa viene fatta risalire al VI secolo a. C., mentre le altre risulterebbero al V e al IV secolo a.C. Si tratta di scavi nel tufo, a forma di perfetti parallelepipedi, coperti da lastroni di tufo sagomati a maschio e femmina per una perfetta aderenza tra di loro e per impedire l'afflusso dell'acqua all'interno della tomba.

La toponimia locale ha dato a questa necropoli la denominazione di "Sant'Antonio".

Non posso chiudere il discorso sui "Crucifissi" senza riportare un breve passo tratto dal libro Ugento attraverso la storia del Prof. Pasquale Urso, scrittore locale della prima metà del Novecento, che rappresenta quasi un raccordo tra la sacra cappella e l'esistenza dell'antico oracolo di Zeus/Zan.

Nel fondo detto Terra di Casa, nelle vicinanze della cappella del Crocifisso, si scoprono lastri di mattoni e colonnette e mattoncini, fasce di piombo ed oggetti tali da far supporre l'esistenza di un'antica officina.

Di tutte le notizie contenute in questo breve scritto ne prendo in esame soltanto una. Le <<fasce di piombo>>. Ora, quelli della mia generazione sanno bene cos'erano le "fasce": fettucce di cotone o di lino della larghezza di 15-20 centimetri e della lunghezza di qualche metro, con le quali venivano avvolti i neonati dai piedi sino al torace, escluse la testa e le braccia. Quando si diceva "fasce", quindi, ci si riferiva sempre, indipendentemente dal materiale che le componeva, a delle strisce siffatte. Per <<fasce di piombo>>, pertanto, bisogna intendere delle strisce di piombo spesse qualche millimetro, larghe 15-20 centimetri e di varia lunghezza. Non ritengo troppo azzardato dedurre l'utilizzazione, che, anzi, mi pare l'uni-

Continua a pag. 6

ABBONATI A  
**T** **NUOVA**  
**aurisano**